

I contributi —●



# Il linguaggio del pianto: fenomenologia di un irresistibile e controverso comportamento

---

Maria Paola Zamagni<sup>1</sup>

People change, and smile:  
but the agony abides.  
T.S. Eliot, *Four Quartets*

Le coeur a ses raisons  
que la raison ne connaît pas.  
B. Pascal, *Pensées*

## Riassunto

Con il pianto la specie umana esprime una vasta gamma di emozioni: dalla gioia esuberante al dolore fisico, dalla seduzione alla sofferenza morale, dal pentimento alla richiesta d'aiuto. Fenomeno di portata universale, sensibile alle norme e ai riti sociali come pure alle esperienze personali, da alcuni il pianto viene demonizzato perché responsabile di condotte infantili-regressive, da altri invece è ritenuto sincera espressione dei sentimenti, nonché ispiratore della creatività artistica. Da molti è considerato prevalentemente come un riflesso avente la funzione di scaricare, attraverso le lacrime, la tensione accumulata a seguito di situazioni fortemente emotogene; da altri, invece, come strumento di comunicazione, più efficace delle parole, in cui si incontrano il consolatore e l'afflitto in un rapporto che può aprirsi all'atteggiamento empatico. Comunque lo si voglia intendere, e tralasciando i pregiudizi, spesso marcatamente misogini, il pianto rappresenta una situazione complessa e controversa, che non passa inosservata, pur se talvolta ignorata per evitare coinvolgimenti personali.

**Parole chiave:** pianto, comunicazione, studi evolutivi, differenze di genere.

1 Università di Bologna, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Dipartimento di Psicologia, V.le Berti-Pichat, 5 Bologna.

## Summary

Human beings express a wide range of emotions by crying: from exuberant joy to physical pain, from seduction to moral suffering, from repentance to a request for help. A universal phenomenon, subject to norms and social rituals and also to personal experiences, crying is demonized by some because it is responsible for infantile and regressive behaviour, whilst by others it is considered a sincere expression of feelings as well as an inspiration for artistic creativity. Many consider it a re-flex which occurs in order to unload, through tears, the tension accumulated following highly emotional situations; whilst according to others it is a communicative instrument, which is more efficient than words, where the comforter and the distressed enter a relationship which can evolve into an empathetic approach. However one wishes to understand it, putting aside any prejudices which are often markedly misogynist, crying represents a complex and controversial situation which does not go unnoticed, even though it is sometimes ignored in order to avoid personal involvement.

**Key words:** crying, communication, developmental studies, gender differences.

## Résumé

Par les pleurs l'espèce humaine exprime une vaste gamme d'émotions: de la joie exubérante à la douleur physique, de la séduction à la souffrance morale, du repentir à la demande d'aide. Phénomène de portée universelle, sensible aux normes et aux rites sociaux aussi bien qu'aux expériences personnelles, les pleurs sont par certains satanisés, car responsables de conduites enfantines-régressives, par d'autres au contraire ils sont la sincère expression des sentiments et inspirateurs de la créativité artistique. Par beaucoup ils sont, surtout, un reflet ayant la fonction de décharger, par les larmes, la tension accumulée suite à des situations fortement émotigènes; par d'autres, au contraire, ils sont l'instrument de communication, plus efficace que les mots, où se rencontrent le consolateur et l'affligé dans un rapport qui peut s'ouvrir à une attitude empathique. Quelle que soit la façon dont ils sont considérés, et délaissant les préjugés, souvent bien misogynes, les pleurs représentent une situation complexe et controversée, qui ne passe pas inobservée, même si parfois ignorée afin d'éviter des implications trop personnelles.

**Mots-clés:** pleurs, communication, études évolutifs, différences entre les sexes.

## Resumen

Con el llanto la humanidad expresa una amplia gama de emociones: desde la alegría exuberante, el dolor físico, el sufrimiento mental, hasta la seducción, del arrepentimiento hasta el pedir socorro. Fenómeno universal, sensible a las normas y ritos sociales, así como a las experiencias personales, el llanto está demonizado por unos porque sería responsable de conductas infantiles regresivas, por otros se considera la expresión sincera de sentimientos, origen de la creatividad artística y de la inspiración. Por muchos es considerado principalmente como un reflejo, cuya función es descargar, a través de las lágrimas, la tensión acumulada como resultado de situaciones muy emotivas; por otros, como un instrumento para una comunicación más efectiva que las palabras, donde se encuentran al Consejero y el afligido en una relación que puede abrirse a la actitud empática. Sin embargo, dejando a lado la manera de verlo y sobretodo los prejuicios, a menudo marcadamente misóginos, el llanto es una conducta compleja y controvertida, que no pasa desapercibida, aunque a veces ignora para evitar las implicaciones demasiado personales.

**Palabras clave:** llanto, comunicación, estudios de desarrollo, diferencias de género.

## • Emozioni e pianto

Secondo l'opinione generale il pianto è una caratteristica specificamente umana; fenomeno di portata universale, non conosce limiti di spazio e di tempo. La sua manifestazione è concomitante all'atto della nascita, anzi la sua presenza, o meglio, il modo con cui viene espresso, segnala lo stato di salute e la vitalità del neonato. Nel corso dell'esistenza, poi, molteplici sono le occasioni in cui si possono versare lacrime, seppur per motivi diversi e con diverse forme espressive, frutto di condizionamenti e di aspettative sociali consacrate dalla tradizione.

Per la maggior parte delle persone, pianto e lacrime sono fenomeni che, per quanto non identici, hanno comunque tra loro molte caratteristiche in comune tanto che, con appena qualche distinguo, possono essere utilizzati come sinonimi nel linguaggio

quotidiano per designare vissuti di afflizione. Ed anche per coloro che dispongono di una raffinata formazione culturale, pianto e lacrime rappresentano, meglio delle parole, la sofferenza e la commozione. Laddove, infatti, il linguaggio verbale può dare luogo ad equivoche interpretazioni, quello non verbale appare più schietto, meno esposto agli infingimenti e all'arbitrarietà delle parole (Watzlawick et al., 1971). In tale contesto le lacrime sono strumento di comunicazione diretta e spontanea, efficace anche in assenza di un partner reale, poiché con l'immaginazione si può creare, non un pallido sostituto, ma un "altro" che, attento e partecipe, le sa accogliere e intendere nella loro essenzialità (Barthes, 1977).

Di parere diverso è Koestler (1975) quando afferma che solo il pianto è una forma di comunicazione emotiva, ma non le lacrime, che sarebbero la meccanica conseguenza di una sovrabbondante attività delle ghiandole lacrimali e dell'apparato respiratorio.

Precedentemente James (1890) aveva distinto il pianto "asciutto", in cui l'angoscia è accresciuta dall'impossibilità di scaricare con le lacrime la pena provata, dal pianto "bagnato", in cui si realizza sia il vantaggio dello sfogo, sia una certa dose di "piacere intrinseco". Vi è poi anche un pianto incessante, involontario, con inizio e fine imprevedibili, senza una specifica causa che in qualche modo lo giustifichi e senza reazioni affettive che lo accompagnino nella sua parabola. È questo il caso del pianto (a volte del riso) "patologico" come lo si osserva nelle persone colpite da lesioni cerebrali che non solo sono incapaci di controllo, ma anche, terminata la crisi parossistica, di spiegare i motivi della loro condotta.

Ne *L'atto della creazione* Koestler afferma che mentre si è scritto molto sul riso, non altrettanto si è fatto con il pianto; per di più l'interesse scientifico verso questo fenomeno ha prodotto contributi troppo spesso ancorati nell'ambito delle competenze specifiche del ricercatore, e poco aperti ad un linguaggio multidisciplinare.

In campo medico il pianto e le lacrime sono stati analizzati e

descritti come il prodotto di processi neurofisiologici o di affezioni pertinenti all'oftalmologia: da quelle meno gravi e spesso accompagnate da abbondante attività secretoria, come nel caso di allergie o congiuntiviti, a quelle più importanti tra cui la *sindrome di Sjögren*, caratterizzata da una progressiva essiccazione delle ghiandole lacrimali. Da un punto di vista anatomico-fisiologico l'apparato lacrimale consta di un sistema di secrezione e di un sistema di escrezione (da cui rispettivamente dipendono la produzione e l'eliminazione delle lacrime), e di numerose ghiandole disseminate nell'occhio, nella congiuntiva, nelle palpebre, che rafforzano l'azione della ghiandola lacrimale principale.

A seconda della causa scatenante, della composizione chimica e della diversa concentrazione di sostanze quali mucina, proteine, olii, urea, sali e ormoni – tra cui l'ACTH – le lacrime sono state catalogate come “basali”, “riflesse” ed “emotive”. Le prime sono preposte a mantenere costantemente umido l'occhio, le seconde derivano da traumi o sostanze irritanti, le ultime sono correlate con le variazioni degli stati affettivi. In condizioni normali le lacrime basali defluiscono nel naso attraverso particolari condotti, senza lasciare tracce visibili del loro passaggio; ma se, come nel caso delle lacrime riflesse e soprattutto di quelle emotive, il flusso è particolarmente abbondante, le lacrime tracimano all'esterno per l'intasamento dei punti lacrimali.

Secondo l'antica scuola ippocratica – che per secoli avrebbe influenzato la medicina europea – le lacrime erano prodotte dal cervello e concorrevano a regolare il flusso e la concentrazione degli “umori” (sangue, bile nera, bile gialla, flemma) che, se in eccesso, avrebbero potuto alterare lo stato di salute. La teoria degli umori proponeva per ogni malattia interventi terapeutici tesi ad eliminare il surplus dei quattro fluidi corporei. Al riguardo raccomandava l'uso di salassi, purghe e quant'altro servisse allo scopo di purificazione del corpo (e della mente); una farmacopea talvolta pericolosa e dai risvolti risibili, come Molière, ne *Il malato immaginario* (1673), ha brillantemente rappresentato nella figura del Dottor Purgone.

Nella concezione ippocratica le lacrime avevano, dunque, il potere di mantenere l'omeostasi interna: attraverso il pianto, infatti, veniva scaricato l'eccesso di flemma responsabile della depressione e delle alterazioni comportamentali.

Il concetto di pianto catartico, così come inteso da Ippocrate, permette il confronto con la teoria di Aristotele in merito ai benefici indotti dal teatro. Nella *Poetica* il filosofo assegna, infatti, alla tragedia la funzione di scarica e soprattutto di purificazione dalle passioni travolgenti, suscitando nello spettatore, purché intimamente partecipe, quella giusta dose di pietà e di orrore rappresentata dalla vicenda scenica. Nella catarsi aristotelica resta l'orrore verso le azioni compiute dai protagonisti, ma con le lacrime si apre nello spettatore, proprio per la potenza espressiva della tragedia, la strada verso la pietà e la comprensione. A questo beneficio di scarica ne segue un secondo: il ritorno alla razionalità che meglio si dispiega quando l'animo non è scosso da emozioni forti ed improvvise.

Sartre (1939) nel considerare il rapporto tra emozioni e coscienza definisce le prime come “una certa maniera di cogliere il mondo”, prendendo così le distanze da Janet per il quale le emozioni erano “condotte da insuccesso”, da “disadeguamento” nei confronti di una realtà opprimente, ostile e penosa. Nell'opera *Les obsessions et la psychasténie* (1903) Janet, infatti, aveva riferito di vari pazienti che, al culmine delle loro “confessioni”, erano scoppiati a piangere mettendo perciò fine all'incontro. Una fuga per non guardare in faccia la realtà: “i pianti e le crisi di nervi rappresentano una condotta d'insuccesso”.

Per il filosofo, invece, se “la condotta emotiva non è effettiva”, cioè non si propone di “agire realmente sull'oggetto in quanto tale”, tuttavia “essa cerca di conferire all'oggetto un'altra qualità”. Pur essendo una forma “degradata di coscienza”, l'emozione “cambia i suoi rapporti col mondo affinché il mondo cambi le sue qualità”: nei momenti critici, continua Sartre, “tentiamo di vivere il mondo come se i rapporti delle cose con le loro potenzialità non fossero regolati da processi deterministici, ma dalla

magia". In tale contesto, il pianto emotivo, pur non riuscendo di per sé ad imprimere alla realtà un corso più favorevole, avrebbe tuttavia la forza di modificare l'atteggiamento delle persone rendendole empaticamente partecipi alla sofferenza.

Il dibattito sul pianto e sull'origine delle lacrime si arricchì, da Ippocrate in poi, di contributi scientifici tesi ad evidenziare da un lato il concorso tra stati affettivi e processi di natura fisico-chimica-elettrica, e dall'altro le possibili interpretazioni sulle qualità dell'animo umano.

Ad esempio Cartesio, nell'opera *Le passioni dell'anima* (1649), sosteneva che le emozioni, specie se intense, comportano un notevole afflusso di sangue in particolari distretti del corpo: per quanto riguarda le lacrime, esse sarebbero la risultante della condensazione che si realizza allorché il calore del sangue intercetta il freddo dei vapori dell'occhio. Pur privilegiando l'ipotesi che le lacrime siano essenzialmente fenomeni fisici, semplici reazioni corporee slegate dall'attività mentale, tuttavia Cartesio si spinse ad attribuire loro valore etico: al riguardo infatti, mentre ammoniva a diffidare di chi non piange poiché solo l'empio e il malvagio sono privi di tenerezza e pietà, parallelamente elogiava l'animo virtuoso di colui che si commuove perché con le lacrime rivelerebbe la propria partecipazione alle pene altrui.

Due secoli dopo, Darwin, nell'opera sulle emozioni nell'uomo e negli animali dichiarò che le espressioni facciali sono correlate a specifici stati emotivi e, oltre ad avere carattere di universalità, comportano nell'interazione sociale un vantaggio per la sopravvivenza individuale. Se le emozioni sono predeterminate su base filogenetica, è anche vero che, soprattutto per quanto riguarda l'uomo, attraverso il metodo comparativo si possono osservare ed analizzare stili espressivi diversi che rimandano all'apprendimento della mimica sociale e alla condivisione delle norme culturali. Ma l'apertura verso i fattori d'influenzamento ambientale non fece recedere Darwin dall'affermare che, per quanto riguarda le lacrime, esse sono costituzionalmente di natura fisica, e che pertanto non vi sarebbero sostanziali differenze tra

quelle emotive e quelle riflesse, prodotte cioè da uno stimolo esterno che accidentalmente colpisce l'occhio. Egli infatti considerò il pianto come la risultante di un processo fisiologico, derivante dalla compressione delle ghiandole lacrimali per effetto delle contrazioni dei muscoli degli occhi e del volto in generale: da quelli corrugatori del sopracciglio a quelli orbicolari dell'occhio e, scendendo, dai muscoli piramidali del naso sino a quelli della bocca. Proseguendo nella sua descrizione, Darwin sottolineò nel pianto un'intensa attività respiratoria accompagnata dall'innalzamento della temperatura e della pressione oculare per il sovrabbondante afflusso di sangue.

Qualunque sia la causa – emotiva o riflessa – le lacrime assolvono, secondo Darwin, da una parte una funzione meccanica, consistente nel raffreddamento e quindi nella riduzione della tensione interna dell'occhio, dall'altra esercitano una non meno importante azione nella dinamica interpersonale, mobilitando all'aiuto e al conforto.

Dal punto di vista evolutivo, il bambino apprende precocemente a stabilire un'associazione tra tensione/dolore-pianto-presenza del genitore: associazione che ripetendosi nel tempo si fissa come abitudine e modalità espressiva delle sensazioni fisiche. Sia sul piano ontogenetico che filogenetico il pianto precede la parola, fiore all'occhiello del genere umano; ma lungo la storia dell'evoluzione esso ne ha tracciato il sentiero sul quale si sono sviluppati i forti legami di attaccamento parentale e di coesione sociale.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento due scuole, quella “periferica” di James-Lange e quella “centrale” di Cannon, si fronteggiarono in merito all'origine e ai processi connessi all'esperienza emotiva. Se James (1890) collegava secondo un rapporto di causa-effetto le modificazioni del corpo all'emozione, tanto da sostenere “siamo tristi perché piangiamo, adirati perché colpiamo...”, un po' più tardi Cannon (1927) ribaltò i termini del problema: è l'emozione, attivata dall'ipotalamo in situazioni emergenziali, la causa della risposta fisiologica

perciò, parafrasando James, “piango perché sono triste...”. Nella teoria di Cannon, in cui confluirono le ricerche fisiologiche sul funzionamento del sistema nervoso ed endocrino, le emozioni vengono considerate in una luce decisamente positiva. Al di là delle manifestazioni apparentemente irrazionali ci sarebbe del “metodo” nella vita emotiva: le emozioni, infatti, nel liberare nei modi più opportuni la tensione interna salvaguardano l’omeostasi da cui dipende il buon funzionamento del corpo.

Intorno alla seconda metà del Novecento, Schachter e Singer (1962) proposero una terza teoria denominata dei “due fattori”, in cui affermarono la stretta interazione tra l’attività mentale (valutazione cognitiva dell’evento ambientale) e il feedback sensoriale connesso alla risposta corporea. In tal caso un evento, interpretato come doloroso/penoso, evoca un certo tipo di emozione (tristezza) e contemporaneamente attiva con le lacrime la risposta fisiologica capace, a sua volta, di influenzare sia l’intensità dell’emozione provata che la valutazione cognitiva dell’evento innescante.

Nell’ambito delle varie teorie, Ekman (1984) rivalutò il ruolo del feedback periferico, assegnando in particolare ai muscoli facciali la prerogativa dell’espressione emozionale. Con i suoi esperimenti dimostrò che, facendo muovere a soggetti ignari certi muscoli del viso, così da riprodurre artificialmente una tipica emozione (ad es. gioia, ira, paura, ecc.), si poteva sia modificare lo stato affettivo, sia indurre a livello somatico gli stessi effetti (quali variazioni dell’afflusso di sangue, della temperatura e della frequenza cardiaca/respiratoria) che sarebbero derivati dal vivere *realmente* una data situazione emotigena. Se ciò è vero nella ricerca di laboratorio, a maggior ragione possiamo comprendere come la presenza di lacrime reali possa incrementare, in chi è sottoposto a stress sia a livello fisico che mentale, lo stato di sofferenza e di allarme.

Al riguardo molti pazienti affetti da patologie importanti sono indotti a caricare d’angoscia la loro malattia non tanto e non solo per l’acquisizione di informazioni mediche inerenti la loro

condizione, ma perché spaventati dalle ricorrenti e irrefrenabili crisi di pianto, mai vissute con tale intensità prima di allora. L'incontenibilità delle lacrime accrescerebbe, a loro parere, la percezione di fragilità, esponendoli alla depressione e agli assalti inarrestabili del male. Un circolo vizioso, anticipatore di esiti drammatici, che infiacchisce le sempre più precarie sentinelle di un sistema immunitario ormai depotenziato.

Ma se da un lato i pazienti auspicano la cessazione delle crisi di pianto come segno che porta a ben sperare nella guarigione, è pur vero che dall'altro essi chiedono una sorta di autorizzazione a piangere: un lasciapassare che li rassicuri sul beneficio catarattico delle lacrime, tanto più se versate in presenza di chi le sa accogliere senza fastidio e senza fretta.

In campo scientifico alcune ricerche sembrano confermare questi vissuti: Frey (1985) ha attribuito al pianto la funzione di scaricare, o quantomeno di alleviare, lo stress e la depressione, avendo rinvenuto nelle lacrime dei depressi un'alta concentrazione di manganese, sostanza questa particolarmente presente nel cervello di chi soffre di disturbi dell'umore.

Che le emozioni più intense e tumultuose possano sovvertire, almeno temporaneamente, l'ordine mentale è esperienza condivisa. Tuttavia Damasio dichiara che ipotizzare un pensiero senza emozioni significa depauperarlo delle sue stesse potenzialità. Nell'opera *L'errore di Cartesio* (1995) è evidente, fin dal titolo, la sua posizione nei confronti del dualismo mente-corpo in cui, peraltro, si riverbera la concezione platonica dell'eterno contrasto tra ragione e passioni.

Osservando la condotta di pazienti con gravi lesioni nel lobo frontale, Damasio afferma che la perdita delle connessioni tra le aree più evolute della corteccia con quelle più arcaiche del cervello può causare da un lato comportamenti abnormi, talora fortemente disinibiti, e dall'altro interferire nella più vasta attività mentale. Per quanto le abilità cognitive non fossero state intaccate dal trauma, in questi pazienti risultava danneggiata la "memoria emozionale", con evidenti ripercussioni sulla capacità di

integrare i sentimenti e le sensazioni fisiche con le operazioni razionali. In circostanze di pena o di dolore le lacrime emotive segnalerebbero, pertanto, attenzione agli avvenimenti in corso ed esprimerebbero la consapevolezza che nel proprio mondo interno sta accadendo qualcosa di drammatico, per la cui soluzione le facoltà logico-razionali si dispiegheranno al meglio se sapranno giovare della “giusta direzione” indicata dalle emozioni.

Nel descrivere l'architettura del cervello, Le Doux (1996) mentre assegna all'ippocampo la funzione di pura e semplice conservazione-archiviazione degli eventi, fa discendere dall'amigdala il comportamento emotivo che, per rapidità e intensità, molto spesso si manifesta con caratteristiche così esplosive da mettere fuori gioco le facoltà razionali e riflessive della neocorteccia. Nel pianto emotivo è soprattutto l'amigdala che esercita, rispetto ad altre strutture cerebrali, la funzione di maggior spicco, ed è sempre per suo tramite che, se si riceve conforto e tenerezza, la crisi di lacrime, in breve tempo, si attenua fino a scomparire.

Proseguendo gli studi di Papez (1937) sul sistema limbico, i recenti contributi delle neuroscienze sottolineano che l'esperienza emozionale deriva dall'interazione tra centri neurali e complessi sistemi, quali quello nervoso, endocrino, ormonale, circolatorio, sul cui funzionamento, peraltro, incide in maniera significativa la qualità e l'intensità dell'emozione provata. Per quanto riguarda il pianto, è stata riconosciuta l'importanza del sistema nervoso autonomo in cui rientrano, con diverse competenze, il sistema nervoso simpatico e quello parasimpatico: l'uno presiede al controllo dell'attività fisiologica in situazioni emergenziali, l'altro invece al ripristino dell'omeostasi, una volta che sia terminato lo stato di alta eccitazione. Mentre alcuni fisiologi riconducono il pianto, specie se intenso e con caratteristiche “adrenaliniche” al sistema nervoso simpatico, altri lo collegano piuttosto al sistema nervoso parasimpatico. Quest'ultimo, in circostanze contrassegnate da pena/dolore, si attiverebbe, seppur leggermente in differita rispetto al picco emotivo, per ricostituire l'omeostasi con la scarica lacrimale.

Oltre all'individuazione di questi sistemi, occorre segnalare l'azione della ghiandola tiroidea che, a seconda del suo funzionamento iper o iposecretorio, regola la quantità del flusso lacrimale, e della ghiandola ipofisaria che controlla, tra gli altri ormoni, quello della prolattina, responsabile della produzione del latte materno e delle lacrime.

Su quest'ultimo punto si sono indirizzate varie ricerche (Azzarolo et al., 1997). Alcune hanno attribuito alle donne, rispetto agli uomini, una maggior quantità e frequenza delle crisi di pianto per la più alta presenza di prolattina; altre hanno evidenziato differenze a livello biochimico tra lacrime femminili e lacrime maschili, essendo in queste ultime presente una certa quantità di testosterone, ormone che in netta misura è prodotto dagli uomini.

Altre ricerche hanno rinvenuto che, nell'ambito della stessa popolazione femminile, i livelli di prolattina si correlano significativamente con lo stato ormonale (in coincidenza, ad esempio, del ciclo mestruale, della gravidanza o della menopausa), e con particolari caratteristiche di personalità. Donne con un alto livello di prolattina presenterebbero un profilo psicologico contrassegnato da turbe emotive e più incline, rispetto alle donne ipoprolattinemiche, all'ansia e soprattutto alla depressione. In tal caso, allora, il pianto offrirebbe un notevole beneficio perché con il drenaggio della prolattina attraverso le lacrime calerebbe sensibilmente anche lo stato disforico (Frey, 1985).

A queste argomentazioni tuttavia non sono mancate osservazioni e critiche dal momento che l'inquadramento, prevalentemente di tipo fisiologico, è apparso limitativo nei confronti di un fenomeno in cui non è irrilevante la presenza di fattori di ordine psicologico e sociale. Sia la storia personale, con le diverse esperienze di vita, sia le norme culturali apprese dal gruppo d'appartenenza, incidono profondamente tanto sulla reazione emotiva che si traduce nel pianto, quanto sui significati ad esso attribuiti. Dare significato al pianto richiede una visione antropologica del fenomeno in grado di cogliere, insieme alle credenze popolari e ai pregiudizi più o meno discriminatori, anche la

sua valenza positiva, ispiratrice di una variegata produzione artistica, sacra non meno che profana, per accedere infine alle più ampie riflessioni sulla natura umana.

## • Il pianto tra il sacro e il profano

Nel linguaggio metaforico degli antichi riti religiosi, le lacrime scandiscono il passaggio delle stagioni e dell'intero ciclo di produzione dei campi. Con un'interpretazione naturalistica le lacrime di cordoglio simbolicamente si trasformano nelle benefiche piogge della primavera, inaugurando così, dopo la morta stagione, l'eterno ritorno alla vita.

Nella narrazione mitologica e nelle Sacre Scritture, l'ordine naturale spesso viene sovvertito per l'intervento misericordioso della divinità mossa a compassione dal pianto: la vittima è graziata, il defunto resuscitato, il nemico sconfitto. Ma quand'anche il miracolo atteso non venisse esaudito "in questa valle di lacrime" – come recita l'invocazione di una preghiera (*Salve Regina*) dedicata alla Madonna – la sofferenza non rimane inascoltata: "beati gli afflitti perché saranno consolati" (Matteo 5,4), ed ancora "beati voi, che ora piangete, perché riderete" (Luca 6,21). Nella religione, infatti, le lacrime rappresentano l'atto di devozione, di supplica e di pentimento da offrire con la preghiera affinché Dio si riconcili col misero concedendogli la grazia e il perdono. Così la Maddalena evangelica non con le parole, ma con le lacrime che bagnano i piedi di Gesù, ottiene il perdono per i suoi peccati (Luca 7,38).

Nei testi sacri della tradizione giudaico-cristiana il dolore, o meglio la sua accettazione, sono il banco di prova della fede e dell'amore verso Dio e gli uomini. Il Cristo dei Vangeli è presentato non solo come consolatore delle sofferenze umane, ma come vittima sacrificale che offre il suo corpo al martirio per riscattare il mondo dal peccato. Se nell'Antico Testamento risuona l'accorato lamento di Giobbe, uomo giusto e pio – "sospirar mi

viene e s'effondono come acqua i gemiti miei" (3,24) – nel Nuovo Testamento, prima nell'orto dei Getsemani e poi sulla croce, Gesù versa lacrime miste a sangue per la tragica ora che lo attende.

Nell'iconografia religiosa la morte del Cristo ha ispirato nel corso del tempo numerose composizioni in cui gli autori, con diversa sensibilità artistica, hanno rappresentato ora il volto di Gesù sfigurato nella maschera di dolore, ora un corpo martoriato su cui scendono lacrime di tenerezza e pietà quasi volessero detergere le membra straziate dalla passione, ora la statuarietà dei personaggi che, ai piedi della croce, appaiono pietrificati dal dolore o assorti nella drammatica contemplazione. Reazioni diverse e intensamente umane che trovano un'esemplare sintesi nella *Pietà* michelangiolesca e nel *Compianto* di Nicolò dell'Arca, ma che ritornano sempre nelle penose vicissitudini dell'esistenza.

Nella religione cattolica a piangere non è solo il penitente che confida nel perdono, o colui che chiede una grazia speciale; anche alla Madonna, invocata nelle litanie come "consolatrix afflictorum", si fanno versare lacrime affinché gli uomini si ravvedano della loro empietà. Tra *kermesse* e fede sincera ella "appare" in luoghi aspri e suggestivi, dove i presenti giurano sull'autenticità dell'evento divino, del miracolo, anche quando la moderna scienza investigativa smaschera la finzione, talvolta frutto di calcolati interessi che, ovviamente, nulla hanno a che fare con la rispettosa devozione del credente. E poiché la fede ha spesso bisogno di riti da cui trarre alimento, anche ai santi si chiede di intercedere presso Dio: per strade e piazze cittadine si porta in commossa processione l'effigie del martire, patrono e viatico consolatore di pene insopportabili.

Nel mondo ebraico alle lacrime è stato connesso il nome di un luogo che è insieme espressione di culto, di tradizione storica e di identità culturale. Il Muro del Pianto, che in realtà è il Muro Occidentale del Tempio, che sorge a Gerusalemme, è infatti una sorta di monumento alle vicende di un popolo che, nel suo travagliato cammino, rinnova nelle lacrime l'antico lamento di Geremia

(1,2): “Ah! Come mai siede solitaria la città già sì popolosa? È divenuta quale vedova la grande fra le nazioni [...]. In amaro pianto trascorre la notte e cocenti lacrime le solcan le gote”.

Per quanto il pianto si presti ad essere ad un tempo preghiera, invocazione, pentimento ed espiazione, tuttavia nella storia del pensiero religioso non sono mancate riserve e dubbi sulla sua autenticità, potendo infatti prestarsi a soddisfare bisogni di persone meschine, emotivamente labili, o compiaciute della propria sofferenza tanto da esibirla con spettacolare drammaticità. Anche se molti riti religiosi prevedono la partecipazione assembleare dei fedeli nei luoghi di culto, non manca da parte dei teologi e degli antichi Padri della Chiesa, tra cui spicca S. Agostino, il richiamo ad un atteggiamento più discreto e meno ostentato: come per la preghiera, meglio dunque l'intimità del dialogo con Dio al quale l'anima afflitta affida il proprio dolore.

Nell'innumerabile produzione letteraria il pianto di commo- zione occupa una posizione di tutto rilievo e, a seconda dei temi trattati nella narrazione, dell'abilità espressiva o dell'intento moraleggiante dell'autore, si offre al gusto del pubblico solleticandone la complicità. Per quanto i generi letterari siano diversi e ciascuno con un suo proprio linguaggio, poesia, tragedia e romanzo d'autore spostano l'accento dagli accadimenti esterni al travaglio interiore dei personaggi: non decadenti romanticherie ma potenti suggestioni e immagini in cui il lettore può ritrovare molteplici assonanze con la sua vita emotiva.

Se un diverso sentire porta il moderno lettore-spettatore a guardare con sbrigativa partecipazione il compimento dei destini umani rappresentati dal teatro classico, un coinvolgimento emotivo più intenso sembra assicurato dallo spirito romantico che lega la produzione letteraria di autori quali – limitandoci a qualche esempio – Tolstoj e Dostoevskij, Flaubert e Maupassant. Ma pare che persino ad Anna Karenina o ad Emma Bovary il grosso del pubblico contemporaneo rivolga ormai una tiepida accoglienza essendo mutato il metro di giudizio dei comportamenti: in fin dei conti, oggi, un adulterio tutt'al più è considera-

to un peccato veniale o, più spesso, segno di una legittima voglia di vivere che non merita di essere mortificata con la rinuncia o punita con il suicidio.

Esiste una ricca letteratura dedicata all'infanzia in cui sono rappresentate, talora con sadica escalation, squallide vicende di rapimenti, soprusi e umiliazioni di ogni genere. A volte, dopo tante pene, giunge con l'inaspettata agnizione il lieto fine che consola, ad un tempo, protagonista e lettore. Sul tema del malvagio punito e della vittima riscattata si snodano – così per citare qualche titolo – *Senza famiglia*, *Le avventure di Oliver Twist*, la storia di Cosetta ne *I miserabili*, la fiaba di *Cenerentola*, e la lunga serie di giovani orfani, più o meno di sangue blu ma di nobili sentimenti, come Sara ne *La piccola principessa* e Cedric ne *Il piccolo lord Fauntleroy*. Altre volte – non poche a dire la verità – il giovane lettore, ma anche quello più adulto, piange la morte del protagonista: così succede con *La capanna dello zio Tom*, *I ragazzi della via Paal*, *Incompreso*, e la favola della *Piccola fiammiferiaia*. E solo se l'autore, mentre propone il loro sacrificio come esempio di eroismo e di virtù da seguire, lascia presagire ricompense da godere in un'altra vita, l'afflizione diventa un poco meno amara e più teneramente sopportabile.

Lo stile narrativo, al di là degli esempi citati, si piega alle esigenze di commozione e in vista di ciò si collezionano, in un pietoso rosario, situazioni crudeli e tranelli senza fine. Con il potere dell'immagine e di efficaci colonne sonore, questi racconti, ambientati in un lontano passato, ora vengono riattualizzati in cartoni animati televisivi, aprendo nel vasto pubblico dei ragazzi un'ancora più facile via alla partecipazione.

Vi è anche una letteratura per un pubblico adolescenziale, soprattutto femminile, che s'affaccia con curiosità alle prime esperienze sentimentali. Una narrativa fatta di passioni travolgenti, intrighi, tradimenti; di protagoniste – forse ora un po' *demodé* – che si riscattano o che, invece, si perdono per la perfidia di amanti senza scrupoli. Nei romanzi rosa e d'appendice di un tempo l'intento moraleggiante prevaleva sulla forma e la trama seguiva

un copione incalzante di vicende, bagnate senza risparmio da cocenti lacrime. Libri “galeotti” che se un tempo – con le tante e dovute differenze di stile – travolsero Paolo e Francesca in un amore colpevole ma irresistibile per un “cor gentile”, ora, trasformati in banali trame di *soap-operas* e film, avvincono gli spettatori desiderosi di emozionanti evasioni e coinvolgimenti, a dispetto dei giudizi spesso severi della critica.

Come succede in certi comportamenti caratterizzati dalla coazione a ripetere, una parte considerevole di pubblico si fa vanto di quante volte ha visto quel film o di quanto si è lasciata travolgere dal sentimento. Ma per molti ciò non basta; ai navigatori della rete è data la possibilità di diventare “coautori” del dramma e di far conoscere al mondo intero le patetiche risonanze del loro animo, quando la *love story* è stroncata da un male incurabile, o affonda con il *Titanic* nell’oceano.

Spesso ci si è chiesti quali motivazioni spingano il pubblico a rinnovare la sua “voglia di tenerezza” attraverso film o spettacoli teatrali il cui repertorio va da lacrimose composizioni che a volte sfiorano il ridicolo, a raffinate opere intensamente espressive. Si è chiamato in causa ora il masochismo dello spettatore desideroso di soffrire per identificazione con il protagonista, ora, invece, il suo sadismo che, con piacere perverso e voyeuristico, si appagherebbe delle altrui pene. Si è sottolineato che la reazione emotiva dello spettatore è sì prodotta dall’abilità recitativa dell’attore e dalla tenuta del testo, ma è altresì amplificata, in forza dell’imitazione, dalla risposta del pubblico.

Recenti scoperte nel campo delle neuroscienze (Gallese, 2001) attribuiscono all’intervento dei neuroni specchio la capacità di conformare i comportamenti emotivi delle persone. Che si tratti di mimetismo motorio, di contagio emotivo, di imitazione, il pianto collettivo comporta un guadagno nell’economia mentale: attesta la nobiltà d’animo, vince sull’inibizione e, seppur temporaneamente, avvicina gli spettatori rendendoli meno estranei l’uno all’altro.

Come Freud nell’opera sui motti di spirito aveva enucleato, tra

gli elementi promotori del riso, la “complicità” tra creatore e fruitore dell’arguzia, così anche per ciò che riguarda la dinamica del pianto si può rinvenire nel comune sentire degli spettatori il piacere della partecipazione al dramma che si sta svolgendo, con la consapevolezza, non di poco conto, che si tratta di una finzione.

Vi è un’estetica del pianto giocata sui temi dell’identificazione, dell’empatia e della catarsi che, secondo l’accezione aristotelica, si realizza nello spettatore in virtù di quella giusta misura in cui orrore e pietà sono sapientemente armonizzati dal poeta tragico. Ma in questo mix di contrastanti emozioni si è voluto sottolineare il ruolo esercitato proprio dalla consapevolezza che le vicende per cui si piange, per quanto siano verosimili, di certo sono frutto della finzione artistica: finzione che non è falsità o circonvenzione di menti ingenuie, ma rappresentazione di un’alterità attraverso l’immaginazione creativa. Un po’ come quando – osserva Piaget (1972) – nel gioco simbolico il bambino dice “facciamo che io sono... e che tu sei...”. Sarebbe proprio questa consapevolezza della finzione che spinge al piacere di rileggere o di rivedere più volte un dramma che, per quanto partecipato, si svolge in uno scenario che appartiene ad altri. E se anche sa intercettare le emozioni dello spettatore, resta comunque distinto dalle quotidiane e prosaiche inquietudini della vita reale da cui nessuno trae godimento. La trama avvince non tanto per il piacere sadomasochistico dello spettatore, ma in forza dell’intreccio tra piani diversi di “realtà”: quella personale e quella della finzione che, a differenza della prima, appare meno angosciata e più sopportabile.

Qualcosa del genere avviene per quanto riguarda la paura, ispiratrice di molti film che chiamano a raccolta un pubblico desideroso di provare forti e terribili emozioni che mai nella vita reale si vorrebbero provare, ma alle quali volentieri ci si sottopone per il piacere del brivido o della sfida nei confronti dello psicopatico mai sazio di sangue.

- Il pianto tra psicoterapia e pedagogia

In campo psicologico merita attenzione un metodo, anticipatore di quello psicoanalitico, descritto da Breuer e Freud negli *Studi sull'isteria* (1895). In questo saggio gli autori, rielaborando la teoria di Ippocrate sui processi di scarica, avevano definito il loro metodo di cura “ipnotico catartico”, dal momento che la *purificazione* avveniva attraverso un particolare stato mentale che, aggirando la coscienza, permetteva, grazie alla suggestione indotta dal medico, il recupero di memorie rimosse a causa della loro carica emotiva. Ciò che con questo metodo si voleva purificare non erano tanto le azioni, ma i *ricordi* legati ad eventi traumatici che, non adeguatamente abreagiti nel momento del loro accadere, si mantenevano attivi nella mente a dispetto del tempo e con sorprendente vitalità, determinando la comparsa di fenomeni isterici.

La cura ipnotico-catartica, ovviamente, non era un esercizio di mnemotecnica teso a far riaffiorare memorie passate, cristallizzate tra loro in un “corpo estraneo” fuori dalla coscienza, ma si prefiggeva di riportare gli eventi rimossi al loro “status nascenti”, e di indurre il paziente ad esprimere con le parole, il più dettagliatamente possibile, lo stato emotivo ad essi collegato: “il ricordo senza emozione non produce quasi mai alcun effetto”.

In questo contesto, ed ancor di più nel metodo psicoanalitico, il pianto è sì manifestazione di sofferenza e strumento di scarica, ma nulla di più: è alla parola, invece, che principalmente si deve attribuire valenza terapeutica perché, per suo tramite, le pulsioni interdette delle istanze rimoventi possono riemergere dall'inconscio e integrarsi, sotto il controllo dell'Io, nella coscienza (Freud, 1977).

In seguito, psicoterapeuti di diversa scuola videro nel pianto alte proprietà curative, tanto più se le lacrime, anziché scendere con moderazione, venivano accompagnate da urla, singhiozzi incontenibili e mimica esasperata. In caso di pazienti recalcitranti al pianto, troppo difesi e separati dalle proprie emozioni, al tera-

peuta non solo è dato di evocare scene o temi struggenti, ma anche di provocare con vari espedienti – ad esempio con manipolazioni dolorose – il flusso liberatorio delle lacrime. Una “terapia d’urto” imparentata con la tecnica del *flooding*, che consiste nel predisporre una situazione in cui al paziente fobico sono precluse vie di fuga o di evitamento: l’esposizione continua ed inevitabile all’oggetto temuto avvierebbe il processo di *assuefazione*, depotenziando così la carica ansiogena (Thorpe, Olson, 1997).

Questa ed altre tecniche di decondizionamento rientrano nel più vasto programma dell’approccio *behaviorista*, per il quale oggetto di indagine psicologica non sono la coscienza o la conflittualità intrapsichica, ma il comportamento, frutto di apprendimenti ed esperienze che hanno forgiato determinati *pattern* di condotta.

Il pianto in quest’ottica è un comportamento e come tale risulta suscettibile al *rinforzo* o all’*estinzione* a seconda delle reazioni suscitate. Se al bambino che piange il genitore si dispone prontamente all’aiuto e al conforto; se, in forza del legame affettivo che intrattiene con lui, si mostra teneramente coinvolto elargendo baci e carezze per allentare la sofferenza fisica o la frustrazione, quello stesso bambino, negli anni a venire e nelle avverse situazioni di vita, difficilmente tenterà altre strade che non siano quella del pianto; anche se ciò gli varrà il sarcastico motto di “lacrime in tasca”.

L’atteggiamento iperprotettivo è apertamente esecrato da Watson (1928): a suo parere sono soprattutto le madri che, seppur involontariamente, spinte da un amore esagerato costruiscono per il figlio una carriera d’infelicità e frustrazioni. I vantaggi goduti dal bambino coccolato e viziato prima o poi si dissolveranno, scoprendo una persona fragile, dipendente e capricciosa: insomma un disadattato. Il suggerimento che egli propone a livello educativo si può sintetizzare nell’elogio alla fermezza, a comportamenti più austeri e asciutti, così da evitare le trappole seduttive delle lacrime.

Sul pianto, considerato ora come strumento per l’omeostasi

fisiologica, ora come veicolo per la catarsi emozionale, ora, come nel caso dell'iperprotezione materna, promotore di pericolose derive verso il disadattamento, l'approccio *cognitivo comportamentale* ha operato una sintesi che, nel valorizzare i processi mentali e l'esperienza emotiva, mette parimenti in luce il significato con cui la persona interpreta ed elabora gli eventi vissuti, sia in tempo reale che in differita come ricordi. L'attribuzione di significato pesca in un bacino in cui con le esperienze personali interagiscono gli atteggiamenti, favorevoli od ostativi, del gruppo sociale di riferimento: per questo il pianto può assumere valenze diverse ed attivare, di volta in volta, reazioni contrassegnate da rifiuto o da empatia.

La linea della fermezza sostenuta da Watson, padre del comportamentismo, è stata peraltro osservata dagli antropologi in varie popolazioni, con specifiche caratteristiche socio-culturali, disseminate in ogni parte del mondo (Mead, 1967). Ad esempio, le madri taiwanesi e keniate non mostrano particolare apprensione verso il pianto del figlio e generalmente tendono a procrastinare il loro intervento che, spesso, giunge in prossimità con la fine della crisi, quando il piccolo ha ormai esaurito le sue forze (Wolf, 1972; Munroe-Munroe, 1984). Con qualche variante, e non di poco conto, le madri di alcune comunità asiatiche, americane ed australiane non solo trascurano il pianto, ma ne fanno anche oggetto di scherno, di aspre minacce, di percosse violente, lesive talora dell'integrità fisica del figlio (Chewings, 1936). Scopo di questa severa e crudele "puericultura" sarebbe la formazione di un carattere intraprendente che, addestrato precocemente alla disciplina e alla lotta per la sopravvivenza, diverrebbe in seguito più corazzato di fronte alle avversità della vita.

Al riguardo viene in mente la filosofia del dottor Schreber che, nella Germania dell'Ottocento, esasperando i principi del *mens sana in corpore sano*, aveva proposto per il bene comune un programma educativo da svolgersi con intransigenza – per noi non priva di sadismo – per prevenire o correggere sia le storture fisiche sia le deviazioni dalla condotta morale. Per fortuna una

grande distanza – misurata non solo in termini di anni, ma di salute mentale – ci separa da Schreber, all’epoca stimato studioso eppure padre sfortunato (Schatzman, 1974).

Di fronte al pianto del bambino vi è infatti, il più delle volte, una generale attenzione da parte dei genitori che prontamente intervengono sia per autodifesa dalla sgradevole sonorità degli strilli, specie di notte, sia per il piacere di scoprire abilità in qualche modo “terapeutiche” allorché riescono ad acquietare l’agitazione del piccolo.

Una puericultura fondata sulla tenerezza e sulla premurosa presenza dell’adulto è stata proposta da Spock a metà del secolo scorso. Nel suo programma educativo conforto e fermezza devono essere somministrati all’insegna di un sano equilibrio: il genitore, innanzitutto, deve accettare l’idea che il pianto costituisce una valvola di sfogo necessaria per l’omeostasi psicofisica del figlio. Al tempo stesso, però, invita anche a porre attenzione alla qualità e alla durata del pianto, sottolineando i benefici, presenti e futuri, derivanti da una relazione che, con coerenza educativa, pone il rispetto delle regole senza rinunciare, peraltro, alla comprensione e al conforto (Leach, 1998).

L’orientamento di Spock è condiviso da quanti sostengono che un precoce atteggiamento empatico aiuti il neonato a modulare il suo pianto che, grazie alla relazione affettiva con la madre, a partire già dai 4 mesi di vita perde i caratteri di meccanismo innato a favore di una modalità comunicativa più articolata ed espressiva (Klein, 1969; Ainsworthy et al., 1972). Partendo da premesse opposte a quelle rivendicate dai cultori della severità, i sostenitori della pedagogia “affettuosa” ritengono che la formazione del carattere non possa invece che beneficiare della premurosa presenza materna (Stern, 1985): il contenimento dell’angoscia e l’esperienza di tenerezza organizzerebbero precocemente la vita psichica del neonato (Bowlby, 1972, 1989; Spitz, 1975) infondendogli fiducia in sé, tolleranza verso gli altri e una visione più ottimistica della vita.

Tuttavia nella nostra società il pianto del bambino può suscita-

re proprio nella madre reazioni di evitamento, accompagnate talora da comportamenti aggressivi che si possono spingere fino all'infanticidio. Quando ciò succede inevitabilmente vengono formulate molteplici spiegazioni che mettono in luce fragilità di carattere, impulsività emotiva, insoddisfazione nella vita coniugale o lavorativa, esperienze traumatiche di abbandono, depressione. A tal proposito molti studi (Ammaniti et al., 2007) fanno risalire la depressione materna, specie nelle primipare, alla percezione di inadeguatezza al nuovo ruolo, a volte preannunciata da quella condizione psicologica clinicamente identificata nel "maternity blues". L'uccisione del bambino dal pianto inconsolabile è argomento che affolla le pagine dei giornali e innalza lo *share* dei programmi televisivi, dove si fa della criminologia un po' alla buona, ad uso domestico. Agli spettatori piace farsi giudici di queste cruente vicende ed emettere sentenze spesso prive di quella pietà che invece Cechov, in *Voglia di dormire*, riserva quasi più Var'ka, la giovane bambinaia schiavizzata, che al piccolo strangolato nella culla.

Un atteggiamento freddo, evitante, se può essere norma e regola di vita per varie culture, è da noi invece manifestazione di una patologia individuale che irrompe nel comportamento proprio per la difficoltà delle madri (di queste madri) di gestire le crisi di pianto vissute come persecutorie. Laddove l'insofferenza materna diventa preoccupante, l'industria farmacologia prontamente risponde con psicofarmaci ad uso pediatrico, studiati apposta per rendere il bambino meno agitato e disturbante. Di fronte al pianto del neonato, specie se prolungato e intenso, si prova un senso di impotenza accresciuta dall'indecifrabilità del fenomeno; per questo in molti centri di ostetricia ed avviamento al parto si svolgono corsi per addestrare l'orecchio delle neomamme a discriminare, seppur in via approssimativa, quando il pianto segnala la presenza di dolore fisico o quando, invece, è determinato da paura, ricerca di contatto o di attenzione. Senza nulla togliere a questi esercizi di "ascolto", certo è che quando a piangere è il proprio figlio le madri vanno incontro a reazioni emotive di cui è difficile prevedere gli esiti.

La mobilitazione al conforto non ha un'unica direzione di marcia dall'adulto al bambino; molto presto anche il piccolo, e non solo per contagio emotivo, mostra atteggiamenti empatici riuscendo a sintonizzarsi con l'esperienza soggettiva altrui.

Succede spesso che di fronte al coetaneo che piange anch'egli scoppi in lacrime e, mentre cerca a sua volta consolazione dalla propria madre, al tempo stesso s'appresta a dargli conforto attraverso carezze e piccoli doni che ne possono alleviare la sofferenza (Simner, 1971; Martin, Clark, 1982; Goleman, 1999). Quando a piangere, specie se in modo inconsolabile, è un adulto affettivamente importante, il bambino può sentirsi non solo impotente nei suoi gesti di riparazione, ma anche oscuramente colpevole del dolore provocato. Scrive al riguardo Kierkegaard (1977), "da un punto di vista psicologico è interessante osservare un fanciullo quando vede un anziano patire. Il fanciullo non è abbastanza dotato di riflessione per provare dolore, eppure la sua pena è infinitamente profonda [...], eppure se la ragione della sofferenza gli resta nascosta, ce n'è un vago presentimento nella sua pena".

Al fine di prevenire traumi psichici, chi opera nel campo della salute mentale raccomanda di dare spiegazioni che liberino il più possibile il bambino dal peso dell'autoaccusa e che lo portino a considerare l'esistenza di problemi indipendenti dalla sua persona. Questo lavoro psicologico vale anche per il genitore che di fronte alle crisi ricorrenti del figlio, diviso tra rabbia-colpa-inadeguatezza, stenta a far decollare la relazione a livelli più maturi.

### • Lacrime maschili e lacrime femminili

Se in ambito fisiologico le lacrime vengono analizzate e distinte in rapporto alla causa scatenante e alla loro diversa composizione biochimica, i contributi elaborati dalle scienze umane hanno apportato interessanti osservazioni non solo sul pianto, ma soprattutto sulla persona che piange.

Mentre l'infante è legittimato a piangere dal momento che, per definizione, non possiede altri mezzi per esprimere i suoi bisogni, mano a mano che il bambino cresce questa legittimazione assume connotati specifici, in considerazione delle regole sociali che definiscono ruoli e comportamenti connessi all'età e al genere d'appartenenza. Così ci si attende che i maschi indulgano di meno al pianto rispetto alle femmine e soprattutto che nell'età adulta essi mostrino nei momenti critici self control, fermezza, lucidità mentale. Le ricerche degli antropologi e gli studi comparativi tra culture lontane, pressoché intatte nelle loro strutture di base, hanno a volte avvalorato la tipizzazione dei ruoli coniugati al maschile e al femminile, altre volte invece hanno fatto conoscere realtà sorprendenti, scoprendo mondi quasi all'incontrario, con ribaltamento dei ruoli e delle aspettative sociali (Mead, 1967).

È vero che nel nostro presente i modelli comportamentali legati al genere e consacrati dalla tradizione sempre più sono messi in discussione alla luce della dialettica natura-cultura. Sotto la spinta del riconoscimento dei diritti civili, della realizzazione personale, dell'autonomia decisionale, la distanza tra ciò che compete all'uomo e alla donna in molti casi si è colmata. Ciò ha contribuito non poco a far riconsiderare le caratteristiche dell'esperienza emotiva storicamente riferite all'uno o all'altra; tuttavia un'inchiesta commissionata nel 2009 dalla *Business School* di Unindustria di Bologna fa emergere che le "due metà del cielo" giochino piuttosto al ribasso per ciò che attiene ad empatia e cordialità, ritenute controproducenti tanto nella competizione lavorativa, quanto, specie per le donne, nei rapporti di coppia e familiari.

Nella nostra cultura, insieme allo stereotipo secondo cui l'uomo non deve piangere, pena la messa in dubbio della sua virilità, coesistono opinioni che, invece, ne valorizzano l'espressività emotiva. Le lacrime di commozione versate dall'uomo non solo si addicono ad un animo sensibile e generoso, ma conferiscono un'identità più autentica e solida che, senza infingimenti o vergogna, non oppone resistenza al sentimento emergente. Così lo

sportivo vittorioso tra lacrime e sorrisi celebra il suo trionfo, come pure il politico che, con collaudata oratoria, fa sue le affezioni dei cittadini per mantenere alto il consenso elettorale. Ma anche il comune spettatore, specie quello “di ultima generazione”, si lascia volentieri coinvolgere dalla vicenda filmica imperniata sull’eterno tema di amore e morte, un tempo riserva esclusiva del pianto femminile. Una conferma di questo mutato clima si trae dalla recente indagine pubblicata dal *Journal of Psychology*, secondo cui, non a caso, gli uomini oggi piangono di più (40%) rispetto alla generazione passata.

Tuttavia si sa che gli stereotipi tendono, anche in forza dell’inerzia che li caratterizza, a perpetuarsi influenzando la visione delle cose del mondo. Non stupisce, pertanto, che le lacrime di un uomo sembrano evocare esperienze di eccezionale drammaticità, da quelle patetiche che preludono al suicidio del giovane Werther, a quelle di Ulisse e Achille che, campioni di eroismo, non smentiscono la loro fama neppure quando piangono. La loro commozione, più che alle disgrazie personali si rivolge ai compagni morti, alle famiglie lontane, alla patria irraggiungibile. Non solo sui campi di battaglia tra polvere e sangue, o tra le mille insidie volute da un fato crudele sta il loro valore, ma – per dirla con Koestler – nella capacità di autotrascendersi, cioè di provare “un sentimento di partecipazione, di identificazione o di appartenenza [...] in cui l’Io sente di far parte [...] di un’unità superiore”.

Tra le tante testimonianze letterarie, diverse per intonazione e stile da quelle epiche descritte da Omero, *Pianto antico* rappresenta, grazie alla suggestione del linguaggio poetico, lo struggimento di un padre dinnanzi alla morte del figlio. Carducci, cui non mancavano energie e forza polemica, non rifugge dalla commozione e il suo pianto si fa eco al dolore universale e senza tempo.

Nel linguaggio comune l’uomo che piange viene talora accostato, più che alla donna, al bambino innocente e indifeso (“piangeva come un bambino”) e questo collegamento lo rende

più credibile e degno di conforto. Conforto, però, che è somministrato diversamente a seconda che i presenti siano dello stesso o dell'altro genere. Se a piangere è una donna vi è infatti una generale tendenza, trasversale al genere, all'interessamento e alla commozione; ma di fronte all'uomo afflitto sono prevalentemente le donne a mostrarsi pietose, come se nel mondo maschile la partecipazione emotiva tra *pares* potesse dar adito a fraintendimenti sulla naturale inclinazione del consolatore.

Quando, invece, si vuole ridicolizzare l'uomo che piange si ricorre all'espressione "piangeva come una donnicciola", in cui sono riuniti sia lo sprezzo verso una condotta pavida e incontrollata, priva dei connotati della virilità, sia il disvalore verso il genere femminile suggestionabile e vittimista.

Un discorso a parte riguarda il pianto maschile quando viene utilizzato in ambito professionale come mezzo di convincimento: se, secondo una condivisa opinione, il medico o il pilota d'aereo devono mostrare autocontrollo e dominio sulle emozioni, l'avvocato e l'attore, all'occorrenza, possono sfoggiare sentimenti di commozione al fine di coinvolgere giudici e spettatori nella *pièce* messa in scena. Così, nell'immaginario collettivo si tramanda la figura del principe del foro che, nel perorare la causa del cliente, lo presenta come un povero disgraziato sulla cui vita tribolata meritano di essere versate lacrime di pietà, volte a far breccia nelle giurie popolari. Così in teatro gli attori si procurano chiara fama non per la capacità mnemonica con cui fedelmente recitano il testo, ma perché sanno vivificare i personaggi trasfondendo loro le proprie emozioni, attraverso quel processo che Stanislavskij (1968) identifica nella *pereživanie* (reminiscenza). Ne *Il lavoro dell'attore* il maestro di teatro consigliava infatti agli attori di rievocare il più autenticamente possibile gli stati d'animo e le sensazioni fisiche con cui avevano vissuto particolari avvenimenti, di trovare gli analoghi personali con le vicende del testo (al riguardo pare giustificato il richiamo al metodo ipnotico-catartico più sopra riportato); e se la memoria non bastava, Stanislavskij insisteva perché gli attori lasciassero spazio al-

l'immaginazione creativa di suggestioni, di assonanze emotive, o di soluzioni alternative al testo che, solo successivamente, sarebbe stato appreso.

Ma il mondo della recitazione, teatrale e cinematografica, conosce anche espedienti più spicci per rendere maggiormente autentica l'interpretazione del protagonista. Al riguardo si riporta l'episodio in cui il regista italiano De Sica, insoddisfatto del pianto di un giovane attore di strada, ottenne il risultato atteso colpendolo nella sua dignità. Con uno stratagemma l'autore di *Ladri di biciclette* indusse il giovane a svuotare il contenuto delle sue tasche in cui, precedentemente, aveva nascosto dei mozziconi (spenti) di sigaretta, così da poterlo apostrofare come "ciccarolo", ovvero diseredato e morto di fame. E allora, dinnanzi al pubblico del set, ecco sgorgare un pianto più che mai sincero e convincente, come ad ogni spettatore è dato osservare.

Ma se nella quotidianità le lacrime di un uomo vengono solitamente riferite ad autentiche esperienze di dolore, quelle di una donna, invece, appaiono più variegata nella loro manifestazione e mosse da scopi non sempre nobili e virtuosi: "Non vi sono lacrime così perfide – sentenza Jean Rostand – come quelle di cui lei fingerà di risparmiarti lo spettacolo". Una lettura misogina tende infatti ad attribuire al pianto femminile caratteristiche isteriche e manipolative, salvo rare eccezioni – esemplari e virtuose – come il pianto della Vergine che emblematicamente raccoglie la sofferenza di tutte le madri terrene. O quello della fanciulla innocente che, nella sua apparente fragilità, sprigiona una potenza redentrice cui neppure un malvagio, come l'Innominato manzoniano, può restare indifferente.

Ma anche quando la donna non fosse mossa da scopi egoistici e capricciosi, il suo pianto dovrebbe comunque essere ascritto alla sua naturale fragilità – come sostenevano, tanto per citare autorevoli voci del passato, Aristotele ed Hobbes – o al condizionamento psicosociale, come ribadito più modernamente da alcune, ma non da tutte, rappresentanti della cultura femminista (Irigaray, 1980).

Considerazioni di carattere estetico, non prive di elementi seduttivi, sono comprese nella fenomenologia del pianto femminile: se per alcuni le lacrime imbruttiscono il volto per via del naso gocciolante e degli occhi rossi, gonfi, appannati, per altri invece esse illuminano i lineamenti come quando la pioggia deterge l'aria dalle impurità, per altri ancora, e tra questi Ovidio, le lacrime conferiscono un fascino speciale, accentuando un'irresistibile aura di mistero e complicità. È evidente che in tal caso il pianto si riferisce ad una situazione amorosa in cui amato e amante sono stretti in un abbraccio che è insieme di tenerezza e di piacere sensuale. Che le lacrime possano venire utilizzate a scopi seduttivi è cosa nota: ad esse si fa ricorso per scongiurare la fine di una relazione, per ravvivare un legame un po' appassito, per ottenere perdono e comprensione per un momentaneo sbandamento. Ma anche per dare inizio ad una storia che non può che essere sincera e disinteressata, avendo il patrocinio di un luogo solenne, deputato al ricordo di chi non c'è più e a riflessioni sull'eternità. È in questa cornice, quella del cimitero, che Maupassant inscena con *Le tombali* la seduzione, irrorata di lacrime, di un'affascinante "escort del dolore" che, ovviamente, riesce nel suo intento.

Ma se gli scrittori trattano il pianto con diversa ispirazione cogliendone infinite sfumature e intenti, gli scienziati utilizzano un linguaggio volto all'oggettivazione e alla "misura" del fenomeno. Così si sa che con l'avanzare dell'età le ghiandole lacrimali vanno incontro a processi degenerativi responsabili di una notevole diminuzione delle lacrime basali, e che dopo i 70 anni la loro produzione mediamente si attesta su un modesto 30% rispetto ai valori normali stimati tra i 200 e 300 grammi di fluidi giornalieri. Inoltre le donne, essendo maggiormente esposte a scompensi ormonali, indipendentemente dall'età sembrano più vulnerabili all'affezione dell'occhio asciutto (Azzarolo et al., 1997), per il quale il rimedio più comune consiste nella lubrificazione artificiale.

Molte ricerche hanno puntato a evidenziare eventuali diffe-

renze sul numero delle crisi di pianto negli uomini e nelle donne. Gli studi condotti attraverso interviste e questionari hanno complessivamente rilevato che, rispetto agli uomini, le donne mediamente piangono più spesso e più a lungo, secondo un rapporto di 5 a 1 (Hastrup et al., 1986) e di 6 minuti contro 4 (Frey, 1985). Tuttavia, al di là di questi risultati, non sempre le risposte date dai soggetti hanno chiarito la dinamica del pianto in considerazione del genere d'appartenenza, essendo le domande poste dai ricercatori non prive di ambiguità, sia per ciò che riguarda lo stesso concetto di pianto che per le cause scatenanti. Ad esempio, è vero pianto solo quello accompagnato da lacrime (e magari da gemiti e singhiozzi) o possono rientrare nella sua definizione anche quelle reazioni di commossa partecipazione che, forse per pudore, restano inesprese, o tutt'al più inumidiscono appena l'occhio? Ed ancora, se il pianto più immediatamente viene ricondotto a sentimenti di afflizione, come regolarsi quando invece la causa scatenante è attivata da situazioni di rabbia repressa che solo nelle lacrime trova la via di minor resistenza?

Effettivamente nel pianto si concentrano molteplici emozioni, dalla gioia esuberante al cordoglio, dalla tenerezza alla contemplazione mistica, dalla colpa alla rivendicazione collerica. E se non sempre è facile distinguere il contenuto del suo messaggio, cogliere la sua natura non presenta minori difficoltà. Ora è stato interpretato come strumento di comunicazione più efficace della parola stessa, ora come mezzo per ripristinare l'omeostasi e il controllo razionale, ora come riflesso, nulla di più di un comportamento semplice e meccanico, attivato da prevedibili sequenze stimolo-risposta. Riflesso che, insieme al riso, è da Koestler definito come "riflesso di lusso", dal momento che la sua azione non è finalizzata alla sopravvivenza biologica ma solo alla scarica della tensione provocata da emozioni, spesso tra loro inconciliabili.

## • Un compagno di vita

In molte società, tra cui la nostra, mentre da un lato si raccomanda la capacità di tenere sotto controllo la vita emotiva e di reprimere le reazioni più spontanee e dirette, dall'altro si acconsente e finanche se ne incoraggia l'espressione, specialmente quando le circostanze si presentano fuori dall'ordinario e fortemente coinvolgenti sul piano dei sentimenti. Non fanno eccezione, al riguardo, il pianto e le lacrime di commozione che, se il più delle volte attengono alla vita intima del singolo, tuttavia fanno parte della vita associata in cui si organizzano, dalla nascita alla morte, pratiche e riti collettivi.

Dopo il travaglio del parto, l'abbraccio con il piccolo fa sgorgare dagli occhi della madre lacrime che scaricano lo stress patito e al tempo stesso segnalano sentimenti di tenerezza, protezione e compiacimento per l'opera venuta alla luce. Che si pianga in situazioni dolorose non desta meraviglia; resta più difficile spiegare come ciò avvenga in contesti caratterizzati da emozioni di intensa gioia e felicità. Una possibile spiegazione fa riferimento agli studi neurofisiologici che hanno evidenziato la presenza di alcune strutture appartenenti al tronco encefalico, quali il tratto del dolore, quello del piacere e del sistema di attivazione reticolare. Tuttavia l'individuazione di queste componenti non risolve esaurientemente la dinamica emotiva del piacere e del dolore, così che non poche zone d'ombra permangono in merito alla loro interazione e agli effetti ad esse riconducibili.

Una promessa di chiarezza maggiore sull'organizzazione del cervello sembra provenire dall'attuale ricerca neurobiologica: attraverso la tecnica del *brain imaging*, è possibile evidenziare non solo la corrispondenza tra certe azioni compiute dall'uomo e l'attività di particolari aree localizzate nel cervello, ma anche la correlazione tra l'intensità dell'emozione dichiarata e l'intensità dell'attività neurale. Ci si aspetta, in altri termini, di scoprire quali strutture neurali siano coinvolte nella reazione all'amore o all'odio, alla gioia o al dolore; si confida di trovare una spiegazio-

ne che faccia luce su come le diverse aree del cervello comunichino tra loro ed intervengano sia nell'esperienza emotiva, sia nei prodotti più raffinati della creatività umana (Zeki, 2009).

Ad un matrimonio è consentito piangere, ma con moderazione, per non guastare l'atmosfera festosa dell'evento o per non ingenerare sospetti sull'esistenza di chissà quali torbidi segreti od oscure macchinazioni. Se la commozione si addice ad entrambi gli sposi, è sulla giovane che soprattutto si concentra l'attenzione del pubblico. Ad una sposa che non pianga (almeno un po') è facile attribuire, non senza malanimo, freddezza di carattere, calcolo interessato, insensibilità: elementi questi che rendono infausta la prognosi sulla vita matrimoniale. Non solo dai protagonisti del rito, anche dai loro genitori ci si attende un velo di commozione fatta di nostalgia per la giovinezza ormai trascorsa, di solitudine per il vuoto lasciato in casa dai figli, di timori che qualcosa possa turbare la nuova vita coniugale. Ma il matrimonio impone un clima festoso e presto le lacrime di mestizia devono cedere il posto a quelle di felicità, ben augurata dalla pioggia di "riso".

Fra tutte le occasioni di pianto, la morte è quella più rappresentativa e che assomma al massimo grado sentimenti di perdita, dolore e colpa. Sentimenti sinceri ed universali che trovano però infiniti modi d'espressione nel corso dell'elaborazione del lutto e nel rispetto dei riti funebri previsti dalla società.

In alcune comunità spetta all'uomo, più che alla donna, manifestare con particolare ostentazione il proprio dolore (Labarre, 1947); in altre le cerimonie di cordoglio prevedono danze frenetiche e assunzione di sostanze favorenti un clima orgiastico o, al contrario, riti di automutilazione, più o meno simbolica, per testimoniare col proprio dolore l'attaccamento verso chi non c'è più; altrove, invece, si raccomanda un contegno ascetico per esorcizzare la paura della morte e il senso di perdita (Gorer, 1965; Scheper-Huges, 1992). Se in certi ambienti è fatto divieto di parlare, se non per allusione, della morte ritenuta argomento disdicevole, quasi impudico, nel tempo passato essa faceva parte del

lessico quotidiano: per quanto temuta, la sua abituale frequentazione per ogni casa la rendeva familiare, meno selvatica, “addomesticata” scrive Ariès (1985).

Fatto privato da consumarsi in solitudine, o rito collettivo da celebrarsi nella coralità del gruppo, la morte suscita reazioni complesse, quasi sempre accompagnate da lacrime di cordoglio. La loro assenza, che non passa inosservata, può segnalare fermezza d’animo e controllo emotivo, oppure stordimento mentale, pietrificazione dei sentimenti, rifiuto di una realtà crudele e scioccante, ed ancora indifferenza, meschinità, sadico compiacimento.

Non sempre c’è corrispondenza tra l’intensità dell’afflizione e le forme con cui essa viene manifestata: vi è un pianto adrenalinico, irrefrenabile e scomposto, e un pianto che resta soffocato nella postura con cui Munch rappresenta nell’*Urlo* l’angoscia di fronte al vuoto e allo sconforto senza fine. E ve n’è uno che solo nel silenzio, nel ricordo di chi non c’è più, nel rimpianto di occasioni perdute, o nel rimprovero per colpe mai sufficientemente espiate, scioglie la pena tra lacrime e accorati monologhi. Più spesso però il pianto si fa mezzo di comunicazione, strumento di dialogo, in cui si incontrano l’afflitto e il consolatore. Vi è un’etica del pianto e della “soccorevolezza” (Szasz, 1966) cui è difficile sfuggire: inizia con lo stesso venire al mondo, quando la madre si fa interprete dei bisogni del figlio, e perdura nella molteplicità delle situazioni, vincendo sulle battute d’arresto e sull’indifferenza.

Per quanto i modelli socialmente invasi accreditino come vincente e desiderabile uno stile di vita contrassegnato dal facile successo e dall’ostentazione personale, tuttavia l’atteggiamento empatico non è sottrazione di godimento o vocazione al sacrificio. Anzi, il più delle volte, il sentimento altruistico e la percezione di sentirsi utili generano un piacere sottile ma intenso, imparentato con l’atteggiamento estetico-contemplativo.

Questo imparentamento, non a caso, è giustificato proprio dall’evoluzione del concetto di empatia che, formulato da Lipps

agli inizi del secolo scorso in merito all'esperienza estetica, è stato successivamente ripreso dagli psicologi per illustrare nelle relazioni di aiuto sia la partecipazione emotiva che il distanziamento cognitivo (Rogers, 1970). L'atteggiamento empatico così inteso, mentre favorisce la dinamica relazionale e la comprensione del dramma, preserva il consolatore da improvvise e inefficaci fusioni con l'afflitto.

Al di là della dietrologia e del cinico disincanto che pessimisticamente rilevano, sotto l'apparente virtù del dare conforto, il "vizio" del tornaconto personale, del narcisismo e dell'onnipotenza, è difficile resistere agli appelli della persona che piange. E quand'anche si riuscisse a chiudere gli occhi e voltare le spalle, l'indifferenza non è la risposta a qualcosa di poco conto; è piuttosto il tentativo di eludere un coinvolgimento ritenuto difficile da gestire, o per il quale non si hanno parole adeguate.

Del resto l'empatia, coniugata col prendersi cura del sofferente, era stata anche in passato patrocinata da Hume e da Smith, rappresentanti dell'utilitarismo filosofico inglese. "Non c'è qualità della natura umana più notevole, sia in sé e per sé, sia per le sue conseguenze, della nostra propensione a provare simpatia per gli altri, e a ricevere per comunicazione le inclinazioni e i sentimenti altrui, per quanto diversi e addirittura contrari ai nostri". Così si esprimeva Hume (1739); ed ancora: "In generale possiamo osservare che le menti umane sono specchio l'una all'altra, non solo perché riflettono reciprocamente le loro emozioni, ma anche perché questi raggi di passioni, sentimenti ed opinioni si riverberano fino a svanire piano piano, insensibilmente".

Da parte sua Smith (1759) ribadiva che "per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe alle fortune altrui [...] Di questo genere è la pietà o compassione, l'emozione che proviamo per la miseria altrui, quando la vediamo oppure siamo portati a immaginarla in maniera molto vivace".

Forse è più facile recare sollievo ai bambini anche in situazioni di grande disagio; con loro si possono intraprendere audaci

percorsi capaci non solo di alleviare la pena, ma addirittura di promuovere il riso. Regista di questa trasformazione emotiva è spesso il *clown*, il cui talento non si limita all'esibizione di buffe piroette o di strampalati armamentari che accompagnano la sua performance (Farneti, 2008). L'arte del far ridere è una cosa seria: non cancella la sofferenza, ma entra nel dramma e con sensibilità lo restituisce depotenziato, a piccole dosi, come quando si fa ricorso al vaccino per scongiurare la malattia mortale.

Certo, gli adulti e le menti più inclini all'attività speculativa prediligono alla distrazione l'approfondimento dei temi del dolore e della morte: chi secondo una visione escatologica che dà loro senso, significato e tensione spirituale; chi invece secondo quella "metafisica del nulla" che fa sprofondare l'umanità nell'angoscia dell'assurdo, cioè in una vita alla quale – come scrive Nietzsche (1887) – "manca il fine, manca la risposta al 'perché'". Ma il conforto apportato dalla filosofia – quella *consolatio* cui Boezio intitola le riflessioni durante il periodo della sua prigionia – ha bisogno, secondo Unamuno (1913), proprio delle lacrime che rappresentano con autenticità il "sentimento tragico della vita": "un *Miserere* cantato in comune da una moltitudine flagellata dal destino vale quanto una filosofia [...]. Sì, bisogna saper piangere! E forse è questa la sapienza suprema".

Se è vero che vi sono "parole che curano" (Hillman, 1984), non tutti però hanno accesso alla "poeticosfera", a quel mondo dove – per Bachelard (1972) – la parola, vivificata dalla bella immagine, diventa "rimedio", "omeopatia dell'angoscia". Del resto il sofferente se può tollerare, forse per magnanimità, certi discorsi ingenuamente distraenti, con irritazione rifiuta quelli che con supponenza offrono indiscutibili verità in fatto di dolore, vita e morte. Il conforto, piuttosto, lo trova nella presenza calda e discreta di chi, nell'accogliere rispettosamente le lacrime, lascia intravedere la speranza – "inconstans Laetitia" secondo la bella immagine spinoziana – in un domani, se non migliore, certo più sopportabile.

Le lacrime non solo aiutano il piangente ad elaborare il lut-

to, ma restituiscono anche la cifra del defunto: se nessuno piange ad un funerale, la memoria del morto viene offuscata dai giudizi che rendono dubbia la sua onorabilità.

Con poche eccezioni, in quasi tutte le culture il pianto funebre è inscenato dalle donne. Accusate d'insincerità, temute per l'aura di stregoneria che le circondava, ma anche ricercate per la loro arte lacrimatoria erano (e forse non sono del tutto scomparse) le prefiche. Più o meno prezzolate, esse animavano la veglia funebre elevando lamenti strazianti ed elogi del defunto e dei familiari (De Martino, 1975). Nella tetra atmosfera dove giaceva la salma, tra odori d'incenso e fumi di candele, il loro pianto aveva, come certe ninnananne, un potere quasi ipnotico che attutiva il dolore dei familiari. E spesso, con un repentino viraggio d'umore, si affrettavano al banchetto funebre invitando i presenti, anche quelli più coinvolti, a parteciparvi per riannodare con il cibo i fili dell'esistenza. Riti antichi e senza frontiere, flessibili ad ogni gusto ed esigenza. Così nell'epilogo dei *Fratelli Karamazov* (1880), Dostoevskij fa dire a Kolja "ci sarà il pranzo funebre [...]. E ben strano tutto questo, Karamazov: tanto dolore, e poi a un tratto saltano fuori con codeste frittelle. [...] Non turbatevi, se dovremo mangiare le frittelle. Si tratta di qualcosa d'antico, d'eterno, e per di più c'è del buono, ruppe a ridere Aleša".

Alla cultura folkloristica e paganeggiante di certi riti, la religione risponde offrendo la beatitudine della vita eterna per chi non c'è più e l'esercizio di virtù consolatorie a beneficio degli afflitti.

Anche la scienza medica offre rimedi per contenere lo strazio; nelle classificazioni psichiatriche la morte di una persona cara costituisce infatti il principale evento stressante che, se trascurato, può destabilizzare l'integrità fisica e la salute mentale di quanti intrattenevano col defunto stretti rapporti affettivi (Holmes, Rahe, 1967). Si dice che se è normale piangere, anche con trasporto, nell'immediatezza del tragico evento, a 6-8 mesi da questo la persistenza delle lacrime denota un'insufficiente elaborazione del lutto e la presenza di un preoccupante stato depres-

sivo da trattare farmacologicamente per riparare la biochimica cerebrale. Tuttavia non meno allarme suscita chi non piange e chi rifiuta il conforto; anzi, preoccupa ancora di più un atteggiamento inibitorio che potrebbe esplodere in raptus improvvisi ed autolesionistici. Ma quando si è posseduti dal dolore ritorna il dilemma di Giobbe (16,6): “Se parlo, non si allevia il mio dolore, se taccio, non se ne va da me”.

Il pianto si presenta, dunque, come un farmaco, con un'alchimia misteriosa, capace di lenire la sofferenza, favorire l'omeostasi, promuovere la compassione; ma per quanto riguarda le dosi di “somministrazione” e i tempi di cura previsti non esiste un'unica e condivisa farmacopea. Più che di contraddizioni concettuali, o di confuse argomentazioni, la complessa fenomenologia del pianto dev'essere considerata alla luce delle caratteristiche di personalità e dei codici di comportamento che strutturano la vita sociale. A volte il pianto dell'oppresso si ritorce sull'oppressore più efficacemente di altri strumenti di protesta o di denuncia civile. Succede così che le lacrime dell'orfano o della vedova, della giovane violentata o del padre privato del figlio, non solo promuovono un clima di conforto e di sincera partecipazione, ma innescano sommosse, linciaggi ed azioni di vendetta collettiva (Rosaldo, 1989). In nome di una giustizia rapida e sommaria, amministrata non nelle aule di tribunale, ma consumata nelle pubbliche piazze, o nell'oscurità di una strada solitaria, si punisce il colpevole e si risarcisce l'offeso vendicando col sangue il suo dolore.

Nei regimi dispotici sparsi per tutto il mondo, dall'Asia all'America Latina, è fatto divieto alla folla di manifestare pubblicamente la propria afflizione che, come scrive Foscolo, “alle genti svela di che lacrime grondi e di che sangue” il potere esercitato dal tiranno. Preoccupa la carica eversiva del pianto. Non a caso la propaganda dittatoriale, quando fallisce la macchina censoria, con azione uguale e contraria offre in mondovisione “altre” scene di strazio additando come responsabile chi, in realtà vittima, viene fatto passare per terrorista senza scrupoli. Certo il po-

tere dispotico ama autocelebrarsi e mostrarsi con il volto amabile del costruttore di pace e di benessere, e quando non può ricorrere all'uso della forza provvede a svilire il pianto come manifestazione di isterismo collettivo.

Che il potere politico strumentalizzi ai propri fini il pianto, non fa che rendere visibile quanto questo possa dare adito ad azioni dimostrative che, coinvolgendo individui e gruppi sociali, se pur non hanno la forza di abbattere il sistema certo possono incrinarne l'immagine.

### • Per concludere

Il pianto (insieme al riso) è sintomo di una rottura – da Koestler riproposta in termini di “urto tra matrici incompatibili” – spesso unica risposta possibile ad una situazione impossibile che sfugge al controllo e alla volontà. Pur in questa condizione di abdicazione dalla ragione, vi è un accordo generale nel ritenere il pianto e le lacrime prerogativa della specie umana. Ovviamente non si nega agli animali di avere una vita emotiva, anzi si riconosce loro la capacità di compiere movimenti espressivi con cui si atteggiavano a posture e mimiche facciali che richiamano l'idea del pianto e della sofferenza umana; ma si afferma che, senza consapevolezza da parte loro, il tutto resta circoscritto nell'ambito della vita sensibile: semplici riflessi, meccanismi involontari, come quando si ride per il solletico o si piange perché si sbucciano le cipolle.

Alcuni etologi rigettano questa interpretazione perché se è vero che gli animali non versano lacrime, quelli evolutivamente superiori sono comunque in grado di vivere e comunicare le emozioni, di ricercare conforto, avviando rapporti anche al di fuori delle rigide regole dei comportamenti specie-specifici.

Sul tema del pianto ritorna, con una posizione da alcuni ritenuta aristocraticamente sbilanciata a favore dell'uomo, la nota questione se solo a quest'ultimo si debba assegnare la caratteristica di esprimersi attraverso il linguaggio verbale che, per natu-

ra astratto e simbolico, non può essere confuso con l'emissione di suoni prodotti dagli animali in circostanze dominate da pure necessità biologiche.

Non è solo a questo riguardo che il pianto si presenta nelle vesti di un fenomeno complesso e controverso. Nei suoi confronti coesistono, ora come in passato, nelle società più evolute come in quelle più arcaiche, opinioni divergenti sinteticamente identificabili nel partito degli estimatori e dei detrattori: strumento di comunicazione o semplice riflesso di natura fisica, strategia per realizzare uno scopo non altrimenti raggiungibile o espressione sincera della vita emotiva, segno di debolezza di carattere o matura frequentazione dei sentimenti, pentimento e invocazione o astuta seduzione.

Il pianto è tutte queste cose e altre ancora, essendo al tempo stesso canale di scarica della sovraccitazione emotiva, ma anche richiamo e occasione per scambi affettivi, luogo di incontro tra le motivazioni prosociali del consolatore e le richieste dell'afflitto.

Per i detrattori, se il pianto riduce l'ingorgo emozionale, il più delle volte, però, trascinerebbe verso l'autocommiserazione improduttiva ("piangersi addosso"), la perdita di fiducia personale, la depressione; senza dimenticare il suo potere di ottundimento della coscienza e dell'ideazione. Il beneficio, poi, della pietà e del conforto si ritorcerebbe sul piangente che verrebbe così confermato nella sua inferiorità: un circolo vizioso tendente al disimpegno e alla dipendenza. Non solo: sotto la veste commiserevole della sofferenza, il pianto frequente e ripetuto mostrerebbe l'incorreggibilità di quanti recidivano in condotte che non sono senza danno. Se *ridendo castigat mores*, il sarcasmo non di meno giustifica motti che, attinti dal vocabolario della saggezza popolare, colpiscono vizi e difetti del piangente: ora cogliendolo in una luce di biasimo o disprezzo – dalle proverbiali "lacrime di coccodrillo" all'inutile pianto sul latte ormai versato – ora condannandolo ad una tardiva afflizione per aver colpevolmente dato origine alla propria personale sventura: "chi è causa del suo mal pianga se stesso".

Non di meno, gli estimatori del pianto possono disporre di un lessico gentile e pieno di tenerezza che si traduce in canzoni di successo dal motivo orecchiabile, o nelle immagini più o meno poetiche di lacrime come “rugiada d’aprile”, pioggia fecondatrice di “novelli amori”, “perle e gemme” che impreziosiscono gli occhi, o che dissetano l’innamorato. Anche la natura, per una sorta di isomorfismo, entra nelle voci di questo glossario: dal “piangere come agnellini da latte”, al “salice piangente” e alle “lacrime del pino”, quando dal tronco fuoriesce la resina, dalle “lacrime di San Lorenzo” che scendono sotto forma di stelle cadenti, a certi vitigni da cui si ricavano aromatici vini (*lacrima Christi*), forse consolatori di tante lacrime amare.

Insomma, se vi sono mille modi e motivi per versare lacrime, altrettante sono le interpretazioni riferite al pianto nelle quali si riflettono le attese sociali, le esperienze personali, i modelli di comportamento proposti dalla famiglia. Chi ha da sempre considerato pianto e lacrime come espressione di lassismo e poca avvedutezza non potrà che rammaricarsi scoprendosi all’occorrenza senza virtù e senza nerbo. Chi, invece, da sempre ha intrattenuto col pianto una frequentazione sentimentale garantisce sulla sua efficacia nel placare l’angoscia e mitigare la solitudine, elevandolo a gesto riconciliatore con la vita.

## Bibliografia

- Agostino, *Le confessioni*, Einaudi, Torino 1966.
- Ahern E. M., *The Cult of the Dead in a Chinese Village*, Stanford University Press, Stanford 1973.
- Ainsworthy M.D., Bell S.M., Stayton D.J., “Individual differences in the development of some attachment behaviors”, in *Merrill Palmer Quarterly*, 18, 1972.
- Ammaniti M., Cimino S., Trentini C., *Quando le madri non sono felici: la depressione post partum*, Il Pensiero Scientifico, Roma 2007.
- Andersen H.C., *La piccola fiammiferaia*, Malipiero, Bologna 1995.

- Ariès P., *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1985.
- Aristotele, *Poetica*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- Azzarolo A.M., Mircheff A.K., Kaswan R.L., Stanczyk F.Z., Gentschein E., Becker L., Nassir B., Warren D.W., "Androgen support of lacrimal gland function", in *Endocrine*, 6, 1, 1997.
- Bachelard G., *La poetica della revêrie*, Dedalo, Bari 1972.
- Barthes R., *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 1979.
- Boezio S., *La consolazione della filosofia*, Rizzoli, Milano 1984.
- Bowlby J., *Attaccamento e perdita*, Boringhieri, Torino 1972.
- Bowlby J., *Una base sicura*, Raffaello Cortina, Milano 1989.
- Breuer J., Freud S., *Studi sull'isteria*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1967 (I ed. 1895).
- Burnett H.F., *La piccola principessa*, Mursia, Milano 1990.
- Burnett H.F., *Il piccolo Lord Fauntleroy*, De Agostini, Novara 1998.
- Cannon W.B., "The James-Lange theory of emotions: a critical examination and an alternative theory", in *American Journal of Psychology*, 39, 1927.
- Carducci G., "Pianto antico", in *Tutte le poesie*, Bietti, Milano 1974.
- Cartesio R., *Le passioni dell'anima*, in *Opere*, Laterza, Roma-Bari 1977 (I ed. 1649).
- Cechov A., *La voglia di dormire*, in *Racconti e teatro*, Sansoni, Firenze 1966.
- Chewings C., *Back in the stone age: the natives of Central Australia*, Angus-Robertson, Sydney 1936.
- Cioran E., *Lacrime e Santi*, Adelphi, Milano 1990.
- Damasio A., *L'errore di Cartesio - Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano 1995.
- Darwin C., *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, Boringhieri, Torino 1982 (I ed. 1872).
- De Martino E., *Morte e pianto rituale*, Boringhieri, Torino 1975.
- Dickens C., *Le avventure di Oliver Twist*, Newton Compton, Roma 2007.
- Dimberg U., "Facial electromyography and emotional reactions", in *Psycho-physiology*, 27, 2007.
- Dostoevskij F., *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino 1970 (I ed. 1880).
- Ekman P., "Expression and the nature of emotion", in K.R. Scherer-P. Ekman (Eds.), *Approaches to emotion*, Hillsdale, NJ: Erlbaum 1984.

- Farneti A., "La formazione del clown di corsia", in E. Catarsi (a cura di), *Clown: la medicina del sorriso*, Giunti, Firenze 2008.
- Freud S., "Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio", in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, (I ed. 1905).
- Freud S., "L'Io e l'Es", in *Opere*, Boringhieri, Torino 1977 (I ed. 1922).
- Frey W.H., *Crying: the mystery of tears*, Harper-Row, New York 1985.
- Gallese V., "Azioni, rappresentazioni ed intersoggettività: dai neruon mirror al sistema multiplo di condivisione", in *Sistemi intelligenti*, 13, 2001.
- Goleman D., *Intelligenza emotiva*, BUR, Milano 1999.
- Gorer G., *Death, grief and mourning*, Doubleday, Garden City, New York 1965.
- Hastrup J.L., Baker J.G., Kraemer D.L., Bornstein R.F., "Crying and depression among older adults", in *Gerontologist*, 26, 1, 1986.
- Hillman J., *Le storie che curano: Freud, Jung, Adler*, Cortina, Milano 1984.
- Hobbes T.H., *Leviatano*, Laterza, Roma-Bari 1974 (I ed. 1651).
- Holmes T.H., Rahe R.H., "The social readjustment rating scale", in *Journal of Psychosomatic Research*, 11, 1974.
- Holst-Wahrhaft G., *Dangerous voices: women's laments and greek literature*, Routledge, London-New York 1992.
- Hume D., *Trattato sulla natura umana*, Laterza, Roma-Bari 1982(I ed. 1739).
- Ippocrate, *Opere*, Utet, Torino 1965.
- Irigaray L., "When our lips speak together", in *Signs: Journal of women and culture in society*, 6, 1980.
- James W., *Principi di psicologia*, Società Editrice Libreria, Roma-Milano, 1890.
- Janet P., *Les obsessions et la psychasténie*, Alcan, Paris 1903.
- Janov A., *The primal scream: primal therapy, the cure for neurosis*, Putnam, New York 1970.
- Kierkegaard S., "Il riflesso del tragico antico nel tragico moderno", in *Aut-aut*, Adelphi, Milano 1977 (I ed. 1843).
- Klein M., *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze 1969.
- Koestler A., *L'atto della creazione*, Astrolabio, Roma 1975.
- Labarre W., "The cultural basis of emotions and gestures", in *Journal of Personality*, 16, 1947.
- Le Doux J., *The emotional brain: the mysterious underpinnings of emotional life*, Simon-Schuster, New York, 1996.
- Leach P., *Il bambino dalla nascita ai 6 anni*, Mondadori, Milano 1998.

- Lutz T., *Storia delle lacrime*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Malot H., *Senza famiglia*, Mursia, Milano 1988.
- Martin G.B., Clark R.D., "Distress crying in infants: species and peer specificity", in *Developmental Psychology*, 18, 1982.
- Mathews J.D., Hoffman M.L., Cohen B.H., "Self-reports and experimental set predict facial responses to empathy-evoking stimuli", in *American Psychological Science*, Washington, DC. 1991
- Maupassant G., "Le tombali", in *Racconti e novelle*, Einaudi, Torino 1968.
- Mc Carthy S., Moussaieff J., *When elephants weep: the emotional lives of animals*, Doubleday, New York 1995.
- Mead N., *Sesso e temperamento in tre società primitive*, Il Saggiatore, Milano 1967 (I ed. 1935).
- Meltzoff A.N., "Infant imitation after a 1-week delay", in *Developmental Psychology*, 24, 1988.
- Milder B., Weil B., *The lacrimal system*, Appleton Century Crofts, Norwalk 1983.
- Molière, *Il malato immaginario*, Einaudi, Torino 1980, (I ed. 1673).
- Molnàr F., *I ragazzi della Via Paal*, De Agostini, Novara 1994.
- Montgomery F., *Incompreso*, Salani, Firenze 1990.
- Monti F., Agostini F., *La depressione post partum*, Carocci, Roma 2006.
- Munroe R.H., Munroe R.I., "Infant experience and childhood cognition: a longitudinal study among the Logoli of Kenya", in *Ethos*, 12, 1984.
- Munroe R.H., Shimmin H.S., Munroe R.I., "Gender understanding and sex-role preference in four cultures", in *Developmental Psychology*, 20, 1984.
- Nietzsche F., "Frammenti postumi 1887-1888", in *Opere*, Adelphi, Milano 1972.
- Papez J., "A proposed mechanism of emotion", in *Archives of Neurology and Psychiatry*, 38, 1937.
- Piaget J., *La formazione del simbolo*, La Nuova Italia, Firenze 1972.
- Regan D.T., Totten J., "Empathy and attribution: turing observers into actors", in *Journal of Personality and Social Psychology*, 32, 1975.
- Rogers C.R., *La terapia centrata sul cliente*, Martinelli, Firenze 1970.
- Roland P.E., Friberg L., "Localization of cortical areas activated by thinking", in *Journal of Neurophysiology*, 53, 1985.
- Rosaldo R., *Culture and truth: the remaking of social analysis*, Beacon Press, Boston 1989.

- Sartre J.P., *Esquisse d'une theorie des emotions*, Editions Scientifiques Hermann, Paris 1939.
- Schachter S., Singer J.E., "Cognitive, social and physiological determinants of emotional state", in *Physiological Review*, 69, 1962.
- Schatzman M., *La famiglia che uccide*, Feltrinelli, Milano 1974.
- Scheff T., *Catharsis in healing, ritual, and drama*, University of California Press, Berkeley 1979.
- Scheper-Hughes N., *Death without weeping: the violence of everyday life in Brazil*, University of California Press, Berkeley 1992.
- Simmer M.L., "Newborn's response to the cry of another infant", in *Developmental Psychology*, 5, 1971.
- Smith A., *Teoria dei sentimenti morali*, Rizzoli, Milano 1995 (I ed. 1759).
- Spinoza B., *Ethica*, Sansoni, Firenze 1963 (I ed. 1677).
- Spitz R., *Il no e il sì: saggio sulla genesi della comunicazione umana*, Armando, Roma 1975.
- Spock B., *The common sense book of baby and child care*, Duell, Sloan-Pearce, New York 1946.
- Stanislavskij K.S., *Il lavoro dell'attore*, Laterza, Bari 1968.
- Stern D., *The impersonal world of the infant*, Basic Books, New York 1985.
- Stowe H., *La capanna dello zio Tom*, Mursia, Milano 1963.
- Szasz T.S., *Il mito della malattia mentale*, Il Saggiatore, Milano 1966.
- Termine N.T., Izard C.E., "Infants' responses to their mothers' expressions of joy and sadness", in *Developmental Psychology*, 24, 1988.
- Thompson J.G., *The psychobiology of the emotions*, Plenum Press, New York 1988.
- Thorpe G.L., Olson S.L., *Behavior therapy: concepts, procedures, and applications*, Allyn and Bacon, Boston 1997.
- Unamuno de M., *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli*, Edizioni SE, Milano 1989, (I ed. 1913).
- Watson J.B., *The psychological care of infant and child*, Norton, New York 1928.
- Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1971.
- Wolf M., *Women and the family in rural Taiwan*, Stanford University Press, Stanford 1972.
- Zeki S., *Splendour and miseries of the brain*, Wiley-Blackwell, London 2009.